



Quaderni di Meykhane

X (2020)

Rivista di studi iranici.

Collegata al Centro di ricerca in "Filologia e Medievistica Indo-Mediterranea" (FIMIM)

Università di Bologna

1399/2020 دفترهای میخانه

ISSN 2283-3072

website: <http://meykhane.altervista.org/chisiamo.html>

cod. ANCE (Miur-Cineca) E225625

## Recensione

Ennio Biondi, *Erodoto e gli Sciti. Schiavitù, nomadismo e forme di dipendenza*. Besançon: Presses universitaires de Franche-Comté, 2020, p. 202

*Erodoto e gli Sciti* di Ennio Biondi è un libro di agile lettura sebbene il tema trattato non sia particolarmente semplice. Il volume comprende una parte iniziale: indice, avvertenze metodologiche e abbreviazioni, ringraziamenti e introduzione (pp. 7-19); una parte centrale costituita da tre capitoli (pp. 21-152) e una parte finale: conclusioni, appendice, bibliografia, indice dei nomi, indice dei passi citati (pp. 153-202). È di formato piacevole (16x22), b/n con carta di ottima qualità, dimensione dei caratteri appropriata sia nel corpo del testo sia nelle note, privo di immagini.

Il lavoro tratta in particolare della struttura della società scitica e di un problema centrale analizzato nel suo duplice aspetto: 1: il ruolo degli schiavi presso gli Sciti; 2: l'esistenza di presupposti per definire la società scitica schiavista. L'autore dichiara esplicitamente di proporre "una nuova interpretazione delle dinamiche legate alla schiavitù scitica" attraverso una riflessione critica sul testo di Erodoto e su altre fonti senza pretese di "costituire un punto definitivo", proponendo invece una "dichiarazione di intenti su una tematica complessa" (p. 19). Ed effettivamente al di là della capacità notevole dell'autore di rendere chiari i problemi, la tematica è molto complessa.

Gli Sciti, purtroppo, non scrivevano, quindi non disponiamo di fonti interne scitiche. Possiamo, ovviamente, ricorrere all'archeologia e ottenere preziose informazioni dall'indagine dei *kurgany* scitici. Studiamo le sepolture, perché non abbiamo città da portare alla luce: gli Sciti erano per la maggior parte nomadi e non costruivano città. Gli scavi nelle città greche sulla costa settentrionale del mar Nero hanno rappresentato un momento fondamentale per l'indagine sulla lingua degli Sciti – grazie alle iscrizioni greche che hanno preservato centinaia di nomi scitici – ma la loro utilità resta soprattutto confinata alla questione della lingua, sebbene l'onomastica possa riflettere in parte anche altri aspetti della vita di un popolo. Per conoscere meglio gli Sciti dobbiamo quindi ricorrere a fonti esterne: ai documenti di popoli che sono venuti a contatto con loro e che già utilizzavano la scrittura. Il soggetto principale a cui facciamo riferimento è il mondo greco. I Greci avevano

profondi interessi commerciali nell'area del Ponto ed una rete di colonie sparse lungo la costa settentrionale del mar Nero dal Danubio fino al Don. Un punto di osservazione ideale, quasi una "finestra" sul mondo scitico. La conoscenza del mondo scitico da parte greca venne a crescere nel tempo e parallelamente l'idea che il mondo greco aveva degli Sciti subì una profonda trasformazione.

Inizialmente i Greci consideravano gli Sciti un popolo che conduceva una vita a contatto con la natura, un popolo con una società quasi ideale, senza stratificazioni sociali e senza schiavi. Quest'idea dopo un contatto più intenso fra mondo greco e scitico si scontrò però con una realtà ben diversa. Quando Erodoto scriveva nel V secolo a.C. i Greci non pensavano più che gli Sciti fossero "perfetti", non a caso è proprio Erodoto a porre il problema degli schiavi presso gli Sciti e del trattamento loro riservato, ma Erodoto era ancora ben ancorato all'idea di una società scitica nella quale era presente un ampio margine di libertà individuale: appare chiaro nel discorso degli Sciti agli Ioni durante la spedizione scitica di Dario il grande (Hdt. IV, 136). Qui troviamo da un lato un riflesso dell'idea del mondo scitico "libero" e che "dona" la libertà in contrasto con il mondo persiano che è dispotico e del tutto privo di libertà. Dunque lavorando con fonti greche dobbiamo tenere conto che esiste una visione greca degli Sciti che si modifica nel tempo e che anche a fronte di una realtà ben diversa continua in parte ad idealizzare questo mondo. L'evoluzione presso i Greci della rappresentazione degli Sciti portò presto a definirli un popolo "barbaro" e crudele, ma non cancellò completamente l'idea di libertà associata al loro stile di vita nomadico. Il passo successivo fu quello di ritenere gli Sciti invincibili: già ai tempi della spedizione di Dario circolavano leggende di questo tipo che troviamo riflesse nelle parole di Gobria a Dario (Hdt. IV, 134) e che saranno alla base di una nota tradizione inventata sullo scontro egizio-scitico ai tempi di Sesotris. Le fonti esterne vanno dunque analizzate con cautela: una cautela che l'autore fa propria nel trattare la questione degli schiavi presso gli Sciti. Anche nella storia degli studi è necessario utilizzare prudenza e non lasciarsi trascinare da ideologizzazioni: la storiografia sovietica avrebbe trovato qui un buon elemento per idealizzare una società egualitaria della quale si sentiva territorialmente discendente. Ma nella maggior parte dei casi non lo ha fatto, riflettendo invece prevalentemente sui rapporti fra schiavitù e potere politico. Un richiamo ad una società scitica egualitaria come possibile "modello" del "comunismo" mazdatika è invece stato proposto in Occidente. Sul mazdakismo la pressione ideologica in ambito sovietico è stata in ogni caso decisamente più forte.

Il primo capitolo "Gli Sciti in Asia" (pp. 21-80) analizza quanto sappiamo attraverso le diverse fonti antiche sulla presenza scitica in Asia e sul presunto dominio scitico della Media. L'autore sottolinea il duplice impatto del contatto fra gli Sciti e le popolazioni sedentarie del Vicino Oriente antico. Giustamente ritiene che i popoli del Vicino Oriente furono fortemente traumatizzati da questa esperienza. Si tratta di un fenomeno che si ripeterà nella storia più volte nei secoli successivi: probabilmente questo impatto non fu troppo diverso da quello mongolo sull'Asia Centrale nel XIII secolo. Pur con differenze e con molti secoli di distanza restano, infatti, notevoli le analogie fra mondo nomadico scitico e mongolo: ciò avviene perché le società nomadiche tradizionali sono tendenzialmente molto più conservative di quelle sedentarie dove una maggiore diversificazione nelle attività porta anche ad una maggiore innovazione e cambiamento.

Il secondo capitolo "Il ritorno degli Sciti alle proprie dimore" (pp. 81-126) prende in esame il racconto erodoteo che apre il quarto libro delle *Storie*. Dopo avere dominato l'Asia per 28 anni gli Sciti ritornano in patria e qui devono affrontare gli schiavi che durante la loro assenza si erano uniti alle donne scite. Questi passi di Erodoto sono forse la testimonianza più esplicita della presenza di schiavi presso gli Sciti e della loro condizione. Biondi mette a confronto le riflessioni di Aristotele sulla schiavitù ed il racconto di Erodoto giungendo alla conclusione che "se per Aristotele le

relazioni fra padrone e servo si caratterizzano per una sorta di regolamentazione reciproca che condiziona anche i padroni verso i servi, gli Sciti mostrano una logica ancor più violenta e meno utilitaristica verso i loro soggetti” (p. 126). Per gli Sciti gli schiavi sono solamente uno “strumento di lavoro”. Va però sottolineato un punto, a mio parere, importante: Biondi non manca, infatti, di notare che “(gli schiavi) erano spesso dei nemici vinti in battaglia e come tali, secondo la mentalità delle popolazioni delle steppe, degni del più profondo disprezzo” (p. 126). Come molte popolazioni nomadi gli Sciti disprezzano, infatti, il nemico che si arrende, ma non il nemico valoroso che cade combattendo: dal cranio del nemico di valore si ricavava spesso una coppa dalla quale si permetteva agli ospiti di “riguardo” di bere. Questa considerazione sul fatto che gli schiavi sono in genere nemici catturati chiarisce maggiormente alcuni aspetti della struttura sociale scitica: gli schiavi non sono Sciti e anche nel sacrificio ad Ares uno su dieci dei *nemici* catturati viene ucciso.

Il terzo capitolo “Altre forme di schiavitù” (pp. 127-152) prende in esame “l’evoluzione” della società scitica e la comparsa di forme di asservimento che sono estese a parte stessa della popolazione scitica. Si tratta però di un fenomeno diverso rispetto a quanto trattato in precedenza. Biondi evidenzia, parlando di domestici e concubine, che “questi non sono schiavi comuni, ma sembrano rappresentare una categoria a parte” (p. 152). In effetti non sembrano subire lo stesso trattamento degli altri schiavi (= nemici catturati), sebbene alla morte del sovrano vengano in parte sacrificati per accompagnarlo nella vita oltre la morte: da qui sembra possibile trarre la conclusione che fossero considerati proprietà del sovrano, sebbene seguire il sovrano nel *post mortem* possa rappresentare anche una forma di “onore”, una dedizione totale al re più che al padrone.

Nelle parti conclusive segnalo una ricca bibliografia comprendente fonti e studi; particolarmente utili gli indici dei nomi e dei passi citati.

Il lavoro è a tutti gli effetti un testo utile nel quale rigore e metodo scientifico non ci privano del piacere della lettura che resta sempre scorrevole ed equilibrata nel rapporto testo/note. Si tratta di un buon contributo al dibattito su una questione che ha attratto attenzione da molto tempo ed alla quale è stato dato maggior risalto in lavori in lingua russa raramente tradotti e che, purtroppo, spesso restano inaccessibili alla maggior parte del pubblico occidentale.

*Paolo Ognibene*